



Alfabeto relazionale

Venerdì 13 novembre 2015 è il primo giorno del Convegno dell'Accademia "La dimensione umana del morire e il sostegno alla famiglia". La sera, attorno alle 22.40, edizioni speciali occupano i canali radio e tv. A Parigi, allo Stade de France, davanti ad alcuni bistrot e in una sala per concerti, il Bataclan, terroristi hanno sparato sulla folla.

I morti quella sera furono 130, più di 350 i feriti, per la maggior parte giovani presenti al concerto al Bataclan.

V13, l'ultimo libro di Emanuele Carrère, è la cronaca dei nove mesi di udienze del processo ai complici e all'unico terrorista sopravvissuto agli attentati avvenuti a Parigi il venerdì 13 novembre 2015.

V13 è un libro sul lutto, sul trauma, sulle incomprensioni, le coincidenze, il senso della giustizia e del diritto visto dalla parte delle vittime, degli imputati, degli avvocati e dei giudici.

È anche un libro sul limite: su quanto è condivisibile il dolore, quanto è possibile curarlo e impedire che si trasformi in altra violenza e altro dolore; il limite di dare un significato alla violenza; il limite nella capacità di dare condanne che siano espiazione e non vendetta.

Carrère, così abile nel raccontare le vite degli altri, *vite che non sono la sua*, suddivide il libro in tre parti che seguono l'esatto svolgersi del processo. Prima le parole delle vittime, poi degli imputati,

ti, infine le arringhe della pubblica accusa e della difesa.

La prima parte del libro è di grande impatto emotivo e riguarda le testimonianze delle parti civili: i sopravvissuti e i congiunti di chi non ce l'ha fatta.

Per chi si occupa di traumi questo primo capitolo è una fucilata. Il processo è istituito dopo un'istruttoria durata sei anni. In questi sei anni la maggior parte delle vittime ha usufruito di vari tipi di assistenza (legale, di orientamento rispetto ai propri diritti, ecc.) e di sostegno psicologico finalizzato alla rielaborazione di quanto vissuto. Eppure, nelle deposizioni continua l'orrore e il panico di quei momenti e, sopra ogni cosa, ciò che le testimonianze ci dicono è la consapevolezza dei sopravvissuti della propria vulnerabilità, la rottura di quei meccanismi di difesa che ci fanno illudere di avere il controllo sulle nostre vite. Qualcosa che ci istruisce sugli effetti a lungo termine dei traumi e sui limiti degli interventi riparativi.

In questa rappresentazione del trauma, colpisce che venga dato uguale spazio di testimonianza ai sopravvissuti e ai parenti di chi non si è salvato. Il riconoscimento da parte della giustizia, non solo degli esperti, che tutti sono vittime.

Il doppio delle pagine è dedicato agli imputati.

L'architettura del processo in Francia prevede che, prima di giudicare i fatti e determinare le eventuali pene, gli in-

terrogatori siano concentrati sulla personalità degli imputati, il loro contesto di vita, le loro frequentazioni. Dare un senso ai comportamenti, alle azioni, *conoscere le persone*. L'obiettivo è comprendere se gli imputati siano da considerarsi complici, più o meno consapevoli, o terroristi. Quanto conta nelle motivazioni ai loro comportamenti il disagio sociale e quanto la loro fede, in questo caso, religiosa.

Chi è giovane non so che rapporto abbia con le stragi, con il terrorismo. I cosiddetti “anni di piombo” hanno occupato una fetta della giovinezza mia e dei miei coetanei, anno più, anno meno. Forse è per questo che questi quesiti ci risuonano così forti dentro.

Alla fine del processo le motivazioni alle stragi, alle complicità, alla radicalizzazione, non hanno risposta. I buoni restano buoni, i cattivi restano gli Altri.

D come DE-PORRE

Un avvocato di parte civile osserva che molte delle vittime alla fine della loro testimonianza avevano la sensazione di aver deposto qualcosa e ne sono uscite, almeno un po', alleggerite da “*una sofferenza, un fardello, che i presenti hanno saputo accogliere*”.

Un processo può anche essere un rito collettivo che permette non di guarire ma di de-porre in parte il proprio lutto, la rabbia e il dolore.

Aurélie, il cui marito è stato ucciso al Bataclan, inizialmente non voleva deporre, ha poi deciso di testimonia-

re e alla fine del processo ha usato queste parole “*Ci hanno dato un luogo, e del tempo, tutto il tempo necessario per fare qualcosa del dolore. [...] Siamo partiti, abbiamo fatto questa lunga, lunga traversata, e adesso la nave entra in porto. Scendiamo a terra*”.

Fluctuat nec mergitur è il motto della città di Parigi.

Deporre dal latino *depōnere*, composto di *de-* e *pōnere* «porre» **1. a.** Porre giù, togliersi di dosso **2.** Usi e locuzioni figurate **a. d. le armi**, cessare di combattere; **b. d. un pensiero, un'idea**, rinunciare a un proposito, non pensarci più. **c.** Cessare di nutrire un sentimento: **d. l'odio, l'ira, il solito orgoglio**.

Senza deporre le armi non possiamo, come scrive Grossman (2007), guardarci con gli occhi del nemico e saremo destinati a diventare “un'armatura dentro la quale non c'è più nessun cavaliere, nessuna persona” (2007).

Buona lettura!

La prossima lettera è la C come CASA...
A rileggerci al prossimo numero.

Bibliografia

- V13. POI Éditeur, 2022 (trad. it.: V13. Milano: Adelphi, 2023).
Grossman D. (2007). *Con gli occhi del nemico*. Milano: Mondadori.

Patrizia Petiva